

È il primo giorno di un nuovo anno. Forse è l'unico momento in cui mi aspetto anch'io qualcosa di diverso dai turisti che anche oggi verranno a visitare la Rocca di Montebello. È festa per loro, ma non per noi che proprio in queste occasioni lavoriamo senza requie. Ci sono momenti nei quali non li voglio vedere, in altri sono un po' curiosa e allora sbircio i volti di adulti e bambini nella speranza di riuscire a scorgere un'attenzione particolare, un guizzo nell'espressione, una qualche forma di leggiadria. Non mi ritrovo spesso a seguire un uomo, i cui pensieri sono murati in atre fortezze, piuttosto una donna e cerco di afferrare i gorghi della sua mente, le capriole del suo cuore, mentre scivola attraverso le stanze come un cigno lungo il fiume.

Mia madre non approva i miei giochi rischiosi. Lei che è sempre stata dalla mia parte e ha cercato di proteggermi da tutto e da tutti, nascondendomi per il mio bene e la mia sopravvivenza, vorrebbe che le stessi sempre accanto. Se potesse, mi vorrebbe incatenata alle sue sottane come un cavallo alle sue briglie: ma è proprio questo che non sono mai riuscita a sopportare. Quanto tempo le ci vuole ancora per imparare a conoscermi? Il fatto è che ha paura, ha sempre avuto paura. Lei preferisce non considerare gli eventuali visitatori, finge di essere l'unica proprietaria, l'unica castellana e non presta alcun orecchio alle grida dei bambini, alle frasi

ironiche o sarcastiche con le quali i turisti rispondono agli aneddoti della guida. La mamma continua a ricamare nelle sale che sono chiuse al pubblico perché c'è un cartello con la scritta «Privato» che delimita lo spazio visitabile da quello che non lo è. Sa che nessuno disobbedisce, la guida è molto chiara a tal proposito e poiché aggiunge anche un riferimento alle leggende del luogo con relative presenze di fantasmi medievali, non c'è temerario disposto a violare quella proibizione. Ne sono sicura. Così la mamma siede tranquilla, su uno scranno pieghevole ormai consunto, che scricchiola un po' ed andrebbe certamente restaurato. I lavori di manutenzione, però, interessano soltanto le ali adibite al pubblico.

La giornata è fredda e limpida, con un cielo azzurrissimo che fa risaltare il grigio della pietra e apre l'orizzonte verso il mare: soltanto una volta la mamma mi ha portato sulla spiaggia per toccare il mare, tutte le mie sorelle e i miei fratelli c'erano già stati, ma io no. Mi era stato vietato dal Signor padre di lasciare il castello per qualsiasi motivo e i suoi ordini raramente venivano infranti, perché la sua ira era simile a una tromba d'aria capace di travolgere ogni cosa, senza che venisse più ricostruito alcunché. Quella volta, però, lui era lontano per qualche ambasciata e la mamma si era impietosita di fronte al mio pianto e mi ci aveva portata, al mare. Volevo che quella linea blu scura dell'orizzonte, si avvicinasse a me; volevo sentire nelle mie narici il profumo autentico del mare, quello che conoscevo solo attraverso la pelle scottata dal sole delle mie sorelle che la notte mi ritrovavo ad annusare e magari anche a leccare a piccoli colpi di lingua per fare mio ciò che non poteva esserlo. Su quella spiaggia allungai la mano per fare amicizia con il mare e con i piedi affondati nella sabbia molle, ritrovai l'odore pungente dei molluschi che Cecilia lasciava nelle tinozze per giorni, prima di cucinarli. Un odore di pesce e di sale che stava in quelle onde che si frangevano sulla spiaggia, passando dal blu al bianco, e poi dalla sabbia bagnata e ombrosa al bianco al blu, avanzando,

salendo, rompendosi e poi ritirandosi come se danzassero un ballo che si preparava, culminava e si sperdeva. Troppo fugace il passato, troppo inconsistente il presente, assente il futuro. E il mare intrappolava l'acqua in un balletto in blu e bianco: allora certo non sapevo che anche per me ci sarebbe stata solo quella danza di bianco e blu. Quanto tempo ci vuole per imparare qualcosa?

Il gruppo che si sta radunando in cortile per la visita è vociante e festoso e mi accorgo che sono più numerosi gli uomini ai quali viene spontaneo fare gli spiritosi, mentre le donne ammiccano con risatine compiacenti. Sono tutti concentrati sui festeggiamenti dell'ultimo dell'anno, su quanto hanno bevuto e mangiato, potrebbero essere dovunque a fare quei loro discorsi e non si guardano neppure intorno. Raccontano di fuochi d'artificio, di bottiglie stappate con gran botti, sono intenti a pensare a loro stessi e le loro bocche sono piene di punti esclamativi... tutti, sì... tutti, tranne una. C'è una ragazza che non sorride alle facezie del resto del gruppo e non risponde alle battute: sta in disparte, lei è dimentica di se stessa e osserva il castello. Sono sicura che gli altri non sanno, lei invece sa e dubita. Sul suo volto è stampato un punto interrogativo, non conosco la domanda, eppure so che ne esiste una. Misura con lo sguardo le mura, controlla le imposte aperte e quelle chiuse, lo stemma disegnato con le pietre sul pavimento. Lei cerca qualcosa o qualcuno. Lei, forse, vuole me. Sento il suo timore anche a distanza, si stringe nel cappotto, sprofonda nella sciarpa che le arriva fino alla punta del naso e si nasconde sotto il cappello: deve proteggersi dal freddo che non è solo quello dell'aria. Mi piace quel suo corpo che non si protende in avanti, anzi sembra quasi rannicchiarsi, accartocciarsi come foglia d'autunno per raccogliere la sua forza, trattenerla nelle sue membra. Mi colpiscono le pupille nere dietro le spesse lenti degli occhiali: sono il bordo di un pozzo nel quale si può anche cadere. Indossa un cappotto

scuro e i capelli le arrivano fino al petto al quale stringe un quaderno con una penna.

Dopo le solite raccomandazioni, la guida conduce i visitatori all'interno del castello che fu, originariamente, dei Malatesta, per passare in epoca rinascimentale, nelle mani della famiglia Guidi, tuttora attuale proprietaria. In ogni stanza si ferma a illustrare mobili di pregio e di imponenti dimensioni, quelli che si sono salvati dalle razzie, dalle guerre perché erano stati murati nei sotterranei e recuperati con il restauro della fortezza. Ai suoi aneddoti, gli uomini non risparmiano i loro scherzi, come quando osservano le casseforti di legno e ferro che non potrebbero certo entrare in moderni appartamenti, oppure le credenze che, spiega la guida, erano fatte apposta per disporvi sopra le pietanze che dovevano essere assaggiate da un servitore prima di essere offerte al padrone di casa e ai suoi ospiti per scongiurare eventuali avvelenamenti. I mariti pensano alle mogli che potrebbero in ogni momento attentare nello stesso modo alla loro vita. Un uomo inciampa salendo le scale e pensa alla moglie, rimasta in paese, che forse gli ha mandato una maledizione per non averle fatto compagnia. C'è un clima giocoso mentre uomini e donne si dispongono attorno a un grande tavolo ovale, ridono con facilità quasi a scongiurare l'austerità del luogo, la grandiosità di un albero genealogico che occupa un'intera parete con i suoi rami intricati e i suoi cerchiolini bianchi con all'interno il nome di un uomo o di una donna, il suo inizio e la sua fine. Pochi sono i visitatori che possono vantare un alto lignaggio.

La ragazza imbacuccata non ascolta ciò che viene detto, piuttosto si aggrappa ai mobili con gli occhi, quasi a volerne saggiare la consistenza e con le orecchie per coglierne gli echi. Sento che vorrebbe allungare la mano per toccare il legno, la pelle, il ferro, la tela dipinta. Avverto che vorrebbe accostarsi per percepire il tumulto di stagioni ormai trascorse. Non può, è proibito. Quel mondo è sotto custodia, appartiene a una

proprietà privata impossibile da violare, eppure c'è un altro mondo che non può essere delimitato da cartelli o catene al quale qualcuno può accedere. La riga che separa la fine dall'inizio può essere calpestata.

Si è fermata davanti a uno scranno pieghevole, l'antenata della sedia da campeggio, ha precisato la guida, ma lei non vuole sapere il suo remoto o moderno utilizzo, lei vuole sapere da chi sono state usate. E si immerge non in ciò che vede, ma in ciò che potrebbe vedere: le scorrono nella mente le scene con dame in abiti vermigli, o gialli oca, gonne ampie e corsetti aderenti con abbondanti scollature, file di perle dal collo al ventre e alte acconciature arricchite da nastri e gioielli. Sono le scene accessibili a chiunque legga o studi, mentre io potrei soffiare con il mio fiato la verità di quanto è davvero stato, perché io so ogni cosa.

Io c'ero quando su quella sedia si è seduta mia sorella, promessa sposa a un anziano cugino mai visto perché le famiglie avevano bisogno di stringere un patto di alleanza per consolidare il casato e quindi la difesa della roccaforte dai più acerrimi nemici. Stava seduta lì la mia povera sorella e non aveva né abiti sontuosi e neppure gioielli, ma una veste bianca, immacolata e accollata come si addice a una fanciulla appena entrata nella pubertà, che non può fare altro che giocare con i fratellini senza prefigurarsi al fianco di alcun marito né tanto meno con figli tra le braccia. Nessuno però le aveva domandato un parere. Lei stava seduta su quella sedia, con il capo reclinato sul petto e le trecce penzolanti sulle spalle, in tutto simile a una marionetta a riposo.

Vorrei regalare a quella ragazza questa scena che, incalzata dalla sua immaginazione, avanza nella mia, sale e si rompe; si prepara, culmina e si sperde. Vorrei offrirle ciò che è sepolto dentro di me, invece non lo posso fare. Al silenzio sono stata condannata tanto tempo fa, imprigionata nell'oggi che non poteva nutrirsi di alcuno ieri e neppure del domani. Una bambina diversa da tutti i figli che la mamma aveva avuto

prima e dopo di me. Nessun antenato a giustificare la mia esistenza, a confortare chi mi aveva messa al mondo proprio così: del resto può capitare che in una coppia di ciliege ce ne sia una sana e una bacata. Una bambina stregata da un maleficio, o semplicemente "strega", così dicevano i monelli che raggiungevano il castello e volevano vedermi solo per ingiuriarmi, per lanciarmi qualche sassolino a debita distanza: erano troppo impauriti per avvicinarsi a me. Ho appreso in fretta a rendermi invisibile, a strisciare lungo le pareti come un topolino veloce e silenzioso di cui si avverte il passaggio senza vederlo davvero, un rapido cambiamento dell'aria, un'ombra fuggevole e inafferrabile. Solo per Cecilia ero l'adorato folletto dei boschi, lo spirito magico che qualche strega sa far sbocciare dalle sue dita per medicare e confortare.

Mentre tutti si sono già spostati al piano superiore, la ragazza si sofferma a scrutare il tavolo ovale, cerca delle tracce di quanto può essere successo su quella superficie adesso tirata a lucido... quando ero piccola là sopra un commerciante di stoffe aveva disposto la sua mercanzia perché mia madre ne ammirasse il pregio e la compattezza: lei non si stancava di palpeggiare velluti e broccati con la fantasia già fissata agli abiti che ne avrebbe ricavato per sé e per noi figlie. Mi aveva nascosta sotto il tavolo per essere presente senza essere vista, per poter ascoltare senza inquietare chi non mi aveva ancora conosciuta. Cercava di proteggermi, cercava di proteggere anche se stessa e, soprattutto, il Signor padre. Da allora mi sono nascosta spesso sotto quel tavolo, una sorta di rifugio per non essere trovata, come una castagna nel suo riccio.

Succedeva, a volte, che per raccogliere qualche brandello di stoffa o per arrotolare quella già mostrata, un commerciante si trovasse a sbirciare sotto il tavolo e allora mi scovava: invariabilmente, sobbalzava e indietreggiava, il collo insaccato nelle spalle e il tessuto tra le braccia quale arma di difesa. Tutti sapevano della mia esistenza, ma il ritrovarsi fac-

cia a faccia con me era comunque una sorpresa, un brivido lungo la spina dorsale: bastava l'espressione atterrita degli occhi a darmene conferma e a spaventare anche me. Affondavo il mio volto tra le braccia e lasciavo ai miei lunghi capelli il compito di coprimi: mi trasformavo in una sorta di collinetta bianca. I fantasmi, mi spiegava Cecilia, esistono in ogni castello, ma si celano perché sanno che possono atterrire. Andrebbero in giro a mostrarsi, a fare anche amicizia, ma sanno che gli uomini hanno troppa paura e allora li proteggono e proteggono il loro sonno. Così ho cominciato a nascondermi per difendere gli altri da me: il mio aspetto veniva mal tollerato e la mia presenza poteva turbare la festa in corso, il turbinio della danza perché i volti finivano tutti per puntarsi sul mio corpo e l'allegria si spegneva invariabilmente sulla loro bocca.

Che strano, la ragazza si piega sulle ginocchia e guarda proprio sotto il tavolo. Le scorgo ancora in fronte una domanda che non riesco a decifrare. Inspira con forza l'aria gelida, annusa gli odori che salgono dal pavimento e forse avverte quell'odore pungente. Lei non sa che il mio, lo è di certo.

La guida avvisa che stanno dirigendosi verso la parte più affascinante, e infida, del castello, quella della fortezza, dove le scale sono strette e ripide e gli spazi angusti e dove le guardie stavano di sentinella per controllare la pianura e stipavano le armi, i trabocchetti per la difesa delle mura dagli assalti del nemico. Sopra il portone d'entrata, c'è addirittura una botola dalla quale si versava pece bollente contro le pareti esterne del castello per colpire il maggior numero possibile di soldati nemici. Le stanze adesso sono silenziose, ma io ricordo il rumore assordante delle armature, i colpi sparati e anche le grida disumane degli uomini sorpresi da quel bagno di pece arroventata. Gli uomini combattevano e le donne, chiuse nei sotterranei, si stringevano le une alle altre quasi soffocando i

loro bambini, pregando a fior di labbra, mentre si figuravano già vedove e orfane.

La ragazza non è attratta dai discorsi guerreschi, piuttosto fissa i ritratti appesi alle pareti di antiche dame, figure a mezzo busto, mogli dei signori che qui si sono avvicendati. Nei colori ad olio appaiono eleganti e fiere di appartenere alla nobile casata, eppure una di quelle donne è tristemente nota per essere stata la moglie tradita dal proprio consorte: il celebrato Paolo nel canto dantesco, innamoratosi di Francesca, e ucciso insieme all'amante dal marito di lei. Gli uomini del gruppo si danno pacche d'intesa sulle spalle e ridacchiano delle abitudini invariate di mogli e mariti: identiche sono le passioni e le rabbie, mentre i secoli trascorrono inesorabili lasciando solo tracce da ripercorrere.

Alla ragazza non sembra bastare ciò che è stato narrato e interroga senza requie il ritratto: prima o poi saprò indovinare qual è la domanda che le attraversa il cervello e le incupisce gli occhi. Intanto sorge in me il ricordo della donna dalla scollatura pronunciata e dai capelli ingioiellati, in quel momento ancora ignara – in quel quadro per sempre ignara –, di quanto le sarebbe successo alla morte del marito: vittima due volte di lui e di se stessa, imprigionata in una pazzia che la faceva vagare senza pace, la notte e il giorno, per i corridoi e le stanze, a tratti muta a tratti urlante oscenità che nessuno sapeva ascoltare senza impallidire.

Nulla traspare da quel quadro e la donna continua ad avere quella compostezza alla quale certo era stata educata per non cedere alle tentazioni, non tradire l'offesa o l'umiliazione. Poi però il destino si compie e una donna può venire troncata. Una moglie tradita, una donna senza dote e senza mestiere.

Solo davanti alla cassapanca che viene dalla prima crociata in Asia, il gruppo di turisti ammutolisce: la guida abbassa la voce e tutti osservano la tavola di legno dipinto, che funge da schienale, e non lascia alcunché all'immaginazione.

Raffigura una donna che giace sdraiata in una pozza di sangue: secondo un'antica usanza, quando era necessario controllare il numero delle nascite, le donne incinte venivano fatte sdraiare sulla tavola di legno con le gambe incrociate e legate ben strette in modo che il parto non potesse avvenire e, anzi, procurasse la morte sia del feto sia della partoriente.

Adesso respiro l'imbarazzo delle persone che chinano lo sguardo, che si sentono a disagio per le barbarie compiute dai loro antenati, e forse non vorrebbero guardare il dipinto e neppure ascoltare quanto viene narrato: vogliono allontanarsi da quella stanza e da quella cassapanca così impudica. Non sono in molti a saper fronteggiare il dolore, a lasciarselo colare addosso per scoprirne gli umori. Solo la ragazza fissa il dipinto, i suoi occhi si incollano su quelli della donna nuda e stretta dai lacci che non lasciano scampo né a lei né al suo bambino. Lei vuole sapere. Vuole comprendere i torti e le ragioni. Forse vuole solo capire, addentrandosi nel mistero di quella sofferenza inflitta e patita. Lei vive il presente, ma indaga il passato: Perché? La domanda è già articolata senza che le sia possibile rimangiarsela. Perché? E il sollievo arriva prima della risposta, mentre intanto si è calpestata la riga tra ciò che si sa e non si sa, tra ciò che c'è e non c'è. Tra la fine e l'inizio.

Anch'io non riesco a stare zitta e finivo per incrinare la situazione, incatenandola a un tacito rimprovero o rammarico. Come la volta in cui mio fratello aveva preso a sassate un nido di uccellini appena nati per farlo cadere dal ramo: voleva vedere se i piccoli sarebbero sopravvissuti non solo ai suoi colpi, ma al volo al quale voleva costringerli. Quando vidi quei minuscoli corpi schiacciati, più simili a vermicciattoli che a uccellini, e nel contempo il sorriso soddisfatto di mio fratello, avvertii una morsa allo stomaco e un senso di disperazione infinita: fu proprio in quel momento che gli chiesi: «Perché?». Mio fratello si oscurò in volto. Ogni cosa si infranse contro quella mia domanda che scatenò i suoi pugni

senza che io avessi più alcuna risposta. Perché? Ho cominciato per tempo a formulare domande, anche se questa non era ancora quella che mi sarei posta alla fine. L'ultima.

Cecilia era l'unica che sapeva calmarmi quando ero incorso in qualche sberleffo o ingiuria che mi aveva disfatto come fossi stata una bambola di pezza privata delle foglie secche che la imbottivano. Cecilia stava sempre in cucina a preparare le pietanze, frugali per i pranzi e le cene familiari e sontuose per gli ospiti di riguardo. Io non sempre ero ammessa alla tavola paterna, molto dipendeva dall'umore del Signor padre: se era già turbato, venivo mandata a tener compagnia a Cecilia per evitare che il volto del genitore si incupisse di più o che, Dio non volesse, potesse incolpare me di qualche sua disgrazia, o peggio, del malocchio che in quel momento lo stava perseguitando. Mia madre sapeva che le conseguenze sarebbero state per me nefaste. Invece mai ero ammessa ai ricevimenti ufficiali: qualcuno avrebbe potuto usarli come pretesto per gettare discredito sulle azioni paterne; per impedire buone alleanze per vie matrimoniali. Era chiaro che nessuno mi avrebbe sposata e la cosa confortava me e anche la mamma, ma le mie sorelle e i miei fratelli dovevano avere sorti migliori e nozze prolifiche. Adesso so che non ero io quella da proteggere, ma gli altri. Non ero io ad avere paura, ma le altre persone che dovevano essere difese: non da me, ma dalle loro stesse paure, dalle cose che non capivano e costituivano, quindi, una minaccia. Per loro il mondo doveva essere ben suddiviso in tanti appezzamenti, in diversi e chiari concetti senza possibilità di confusione, di intralcio: non ponevano domande e non volevano neppure calpestare alcuna riga. I confini esistono per essere rispettati e le cose accadono per essere sopportate così come sono.

In cucina, seduta al grande tavolo di legno, assistevo al grande lavoro di Cecilia e dei diversi aiutanti assoldati per l'occasione. Lì nessuno mi sfuggiva, nessuno si ritraeva con ribrezzo, anzi qualcuno mi faceva anche una rapida carezza

sui capelli, o mi dava un buffetto sulla guancia, mentre intanto ascoltavo i dispetti che avevano ordito contro i signorotti più sprezzanti, quelli che li chiamavano in continuazione e li costringevano a piegarsi ai loro più assurdi capricci. Una sera, uno di loro aveva appoggiato proprio sull'orlo di una mensola un bicchiere colmo di liquore in modo che fosse bene in bilico e così al primo avvicinarsi di un ospite, questo si era rovesciato proprio lungo la schiena di una gentildonna che stava seduta sul canapé posto sotto la mensola. Cecilia non commentava mai gli aneddoti, si limitava ad allontanare il narratore con un colpo di straccio rimandandolo a fare il suo dovere altrove. Lavorava senza quasi badare a me, ma non appena la cena o il pranzo era servito, mi sedeva accanto con un respiro profondo e mi guardava dritto negli occhi, come nessun altro aveva o avrebbe avuto il coraggio di fare. E io ero felice. Era stata lei a spiegarmi che "strega" era una parolaccia solo in bocca alla gente ignorante, perché le streghe abitano i boschi e aiutano chi si perde, si ferisce, perché loro conoscono sentieri ed erbe medicamentose. Certo che ci sono anche le streghe cattive, come del resto esistono uomini buoni e altri malvagi, fiori e frutti velenosi e altri commestibili. Madre natura mi aveva fatta così e aveva le sue ragioni: io ero segnata da un destino diverso e dovevo andarne orgogliosa e non rifuggirlo. Non potevo vivere come un ragno attaccato alla sua ragnatela o come un topo infilato nella sua tana. Le sue parole finivano sempre per calmarmi e vivevo come una tregua il mio stare in cucina con Cecilia e le sue storie. Ricordo che una volta mi raccontò di una vecchia strega che attraversava i boschi, le montagne e le colline del circondario e aiutava la gente più povera con i suoi unguenti e con le sue pozioni. Aiutava le donne a partorire e gli uomini a morire senza troppi spasimi. Dormiva all'aperto oppure nelle stalle e chiedeva in cambio dei suoi servizi solo qualcosa da mangiare. Quando le porte alle quali bussava non si aprivano, si sapeva che la famiglia intera sarebbe presto stata visita-

ta da qualche disgrazia; altrimenti i malati si riprendevano, i bambini e le donne prosperavano almeno in salute. Cecilia poi diceva che sapeva riconoscere anche i folletti dei boschi, creature benefiche, omini e donnine che vivevano all'ombra delle foglie di fragola e difendevano gli animaletti meno agguerriti. Bastava guardarmi negli occhi, diceva, per scorgervi lo stesso spirito posseduto dai folletti dei boschi.

Di solito di fronte a Cecilia quasi tutte le mie domande si quietavano. Quasi tutte, tranne una. Quella che alla fine diventò una sorta di ossessione che la notte mi strappava al sonno e di giorno ai miei svaghi. Perché proprio io? Perché a me questa sorte? Perché non alle mie sorelle o ai miei fratelli?

La guida è ormai arrivata al punto più nero della fortezza, il soffitto è basso e a qualcuno sembra che manchi anche l'aria o la luce. Neppure gli uomini ridacchiano più, stanno composti non solo nei gesti, ma anche nelle parole. Si accorgono che qui c'è qualcosa di strano. La guida si appoggia alla ringhiera di ferro di una scala stretta che scende nei sotterranei del castello: una catena penzola all'ingresso degli scalini. Non è concesso perlustrare le segrete. Attaccato al muro, proprio al di sopra della scala, c'è il ritratto di una ragazzina dai capelli azzurri e gli occhi enormi. Sono io così come un artista mi ha dipinto dopo aver sentito raccontare di me. Ma non sono io, quel ritratto non mi somiglia affatto: osservo la gente che mi guarda, o meglio guarda una me che non sono io. Il dipinto è troppo moderno e non può essere fedele: però, è fedele lo slancio con il quale sono stata dipinta. Chi lo ha fatto ha provato a calpestare la riga tra ciò che si sa e ciò che non si saprà mai. Tra ciò che è iniziato ed è finito; è finito ed è iniziato: tra la mia nascita e la mia morte; tra la mia scomparsa e la mia leggenda. Quella di Azzurrina di Montebello.

La guida usa un tono canzonatorio, la conosco bene questa donna simpatica, dalla figura robusta che sta con i piedi ben piantati per terra. È una signora concreta, che con la sua

collega parla dei bambini, del marito, delle soddisfazioni e dei problemi che gli danno ogni giorno. Non è sbrigativa quando accompagna il suo gruppo e fornisce con passione molti aneddoti dei tempi andati, senza accelerare la visita per congedarsi. Riceve infatti molte mance, perché i turisti si allontanano soddisfatti e le riconoscono il merito della buona riuscita della visita. Quando arriva a questo punto, però, la sua voce assume un tono un po' ironico, premette che racconterà prima i fatti e poi le dicerie e su quest'ultima osservazione, le labbra si piegano naturalmente in un sorrisetto.

«I fatti sono presto detti: siamo nella seconda metà del Trecento con la famiglia Malatesta e tra i figli di Ugolinuccio e Costanza c'era Guendalina, una bambina albina: capelli e pelle bianchi ed occhi tendenti al rosso. All'epoca gli albinati erano considerati figure inquietanti, forse abitate dal diavolo e, in caso di femmine, dalle streghe. La madre di Guendalina aveva paura che la figlia potesse essere perseguitata dalla gente del paese: le streghe venivano torturate e bruciate e i processi erano molto sommari. Così per nascondere il più possibile la sua bambina, aveva preso a tingere i capelli con una tintura vegetale che non riusciva ad aderire completamente ai capelli della bambina che passarono dal bianco a una tonalità azzurra e il nome della piccola si tramutò presto in Azzurrina. Viveva sfuggendo la luce del sole che offende gli albinati ed era spesso sorvegliata da due uomini al soldo del padre, pronti ad intervenire se qualcuno avesse voluto farle del male. Un giorno le scappò dalle mani la palla di stracci con la quale stava giocando e lei la inseguì lungo la scala verso la ghiacciaia. I soldati la videro rincorrere la palla e non se ne preoccuparono perché là sotto c'era un'unica stanza senza alcuna uscita. Furono così gli ultimi a scorgerla. Scomparve infatti sia la piccola di otto anni sia la sua palla. Non fu ritrovato né il corpo né un brandello di pezza.

La diceria vuole che la sua voce si senta nella notte del solstizio d'estate dell'anno che finisce con 0 o 5 perché la sua

scomparsa risale al 1375: una troupe televisiva ha addirittura provato a registrare qualcosa nel 1990».

Di fronte al silenzio concentrato del gruppo, la guida fa scattare un registratore e si sente un frastuono, pioggia scrosciante e lampi, e poi un lamento, forse una voce di bambina. Forse un pianto. Quasi tutti rispondono alla perplessità della guida con altrettanta perplessità. Però non c'è sberleffo, non è il caso di dar fastidio a chi dovrebbe giacere in pace.

Quando la registrazione è stata messa in funzione, la ragazza ha serrato le palpebre e non credo per timore, piuttosto per desiderio di concentrazione: voleva ascoltare con le orecchie, con la pelle, voleva avvertire una qualche presenza, la mia, per potersi mettere in contatto. Lei vuole calpestare la riga che separa il suo mondo dal mio. Il mondo dei vivi da quello dei morti. Forse anche lei sa che ogni tanto l'attrazione è così forte che spinge ad abbandonare ciò che si ha per quello che non si possiede ancora, ciò che si conosce per ciò che non si conosce e che appare sempre meno inquietante e sempre più attraente.

Finalmente conosco la sua domanda, è la domanda giusta, l'unica da porre. Non *cosa* è successo? Ma *perché*? I fatti rispondono alla prima domanda e il racconto alla seconda.

Era mia madre a preparare la tintura perché non si fidava di alcuno all'interno del castello, si trattava di miscelare bene le erbe e non ci si poteva sbagliare. I miei capelli comunque non diventavano corvini, non trattenevano il colore e assumevano striature azzurrastre. E così cessai di essere Guendalina, l'albina, e diventai Azzurrina, una bambina dotata di poteri straordinari, il folletto dei boschi, come diceva Cecilia, e che del bosco si portava addosso anche gli odori pungenti di terra bagnata e calpestata e il colore del cielo di notte. Mi piaceva essere chiamata Azzurrina, mi pareva che la gente volesse in qualche modo regalarmi un po' di benevolenza, cercasse di accogliermi nella mia stranezza: una creatura selvatica che difficilmente apriva la bocca per parlare con loro,

che preferiva i sotterranei al giardino e la cucina alla sala da pranzo, gli amici immaginari ai suoi coetanei. Mi ero infatti inventata un'amica, Sabina, che stava sempre al mio fianco, un'amica invisibile con la quale giocare: con lei facevo finta di andare ai ricevimenti, di innamorarmi, di sgominare i piani malvagi dei nemici del re e della regina. Sabina era bellissima, con la carnagione scura, gli occhi grigi e i capelli ricci e castani. Lei non mi temeva. Lei mi chiamava. Parlava con me. Si finisce per non esistere più neppure per se stessi se non si esiste almeno per qualcuno. Mia madre e Cecilia erano gli unici fili che mi legavano al castello, a quella terra che non potevo attraversare con spensieratezza: entrambe però erano troppo indaffarate per starmi accanto. Mi capitava più spesso di incontrare qualcuno che, dopo avermi salutato, mi intimava di andare a nascondermi, di rientrare perché non era il momento opportuno, perché era atteso un ospite di riguardo, perché comunque era sempre meglio che non appenassi gli sguardi di parenti, amici e ospiti. Era Sabina invece ad apparire e scomparire mentre io rimanevo dov'ero e cercavo di toccarmi le braccia e le gambe per dirmi che non ero un fantasma e neppure una strega, piuttosto una bambina che cercava di sopravvivere tra le mura del castello paterno. Le due guardie che dovevano vegliare su di me erano spesso chiamate ad altre mansioni dal Signor Padre e ne erano felici perché con me si annoiavano e finivano per scambiarsi le storielle divertenti apprese all'osteria del paese, dimenticandomi. Così rimanevo spesso al solo cospetto di me stessa.

Ricordo che quel giorno pioveva e io avevo imposto a Sabina di andare a riposarsi perché volevo giocare a palla da sola. La facevo rotolare lungo il corridoio e poi cercavo di sorpassarla a lunghi salti. A un certo punto la palla si è infilata lungo la scala che scendeva alla ghiacciaia e io mi precipitai dietro di lei per fermarla: non mi sorrideva affatto l'idea di scendere là sotto. Corsi giù per la scala e la palla continuava a rotolare, finché misi il piede proprio sulla palla e caddi

all'indietro battendo la testa sull'ultimo gradino. So che ho urlato; so che le due guardie sono arrivate subito in mio soccorso, ma sentivo che tutto cominciava piano ad allontanarsi da me. Non ho mai visto bene i contorni delle cose a causa della mia debole vista, ma in quell'istante mi pareva che tutto sfumasse ancora di più e avvertivo il mio collo quasi penzolare di lato.

Quanto ci vuole a imparare una cosa? Basta un attimo per capire che tutto è irrimediabilmente perduto e provare sollievo. La vita se ne stava andando e la morte mi stava abbracciando. In un attimo è stato tutto chiaro: proprio quello in cui tutto finisce. A quell'attimo si arriva da soli e con nessuno si può dividerlo. È una scoperta, una rivelazione alla quale si giunge per sottrazione, come si arriva alla polpa di un frutto soltanto dopo averlo sbucciato. Si nasce e si muore: gli sforzi di mia madre per prolungare la mia vita a nulla erano valsi. Sentivo la voce di mia madre chiamarmi, mi scongiurava di resistere, mi pregava di non addormentarmi, ma non volevo darle ascolto. Una stanchezza infinita mi invadeva le membra, un torpore mi conquistava e mi sembrava di essere simile a quegli animali ai quali Cecilia tirava il collo, che all'inizio si ribellavano e si muovevano sbandando per l'aia anche senza la testa, per poi stramazzone al suolo per sempre sconfitti. Perché io? Perché a me? Me lo sono chiesta ancora in quel frangente, mentre perdevo la vita. Tutto era già segnato, comunque non sarei diventata adulta: ogni cosa che ha un inizio, ha la sua fine. Eppure per me quella fine è stata anche inizio.

Le due guardie sono state fatte giustiziare per negligenza dal Signor padre, mentre mia madre disponeva il seppellimento del mio corpo in tutta segretezza. Il sacerdote del paese non avrebbe accettato di officiare per me in maniera tradizionale, la gente avrebbe anche potuto decidere di violare la mia tomba ritenendomi indegna di giacere su suolo consacrato. Così mia madre ha deciso di divulgare la notizia della

mia sparizione, mentre stavo inseguendo la palla di stracci lungo la scala. Nessuna lapide a indicare il luogo del seppellimento. Solo un'iscrizione nella cappella di famiglia a fissare l'anno di nascita e quello di morte. Come un'onda, ero avanzata, poi mi ero rotta, infine ero svanita. In vita, però, io non ho raggiunto alcun culmine.

La ragazza ha scritto qualcosa sul suo quaderno e rimane indietro quando tutti si allontanano dalla scala e dal quadro di Azzurrina. Ormai riconosco a una prima occhiata chi vive nel presente ma indaga il passato, chi si china a interrogare le tracce lasciate dalle generazioni precedenti. Scruta lo spazio che la circonda e sento che percepisce qualcosa, ma poi si stringe nel suo cappotto, abbassa il cappello sulla fronte, sembra quasi un riccio pronto ad avvolgersi nella sua palla di aculei. Si fa una carezza sulla fronte quasi a voler allontanare i cattivi pensieri, un gesto che ricorda quello che facevo anch'io da piccola al mio risveglio, come Cecilia mi aveva insegnato: diceva che così avrei scacciato gli incubi che non avrebbero avuto alcun potere su di me per l'intera giornata.

Quanto tempo mi ci è voluto per formulare una domanda diversa: Perché non io? L'albina, il folletto dei boschi, la strega dai capelli azzurri costretta a vivere nascosta per otto anni e poi a sopravvivere nella fantasia della gente per secoli e quindi anche tra le mura di questo castello. Sono i racconti degli altri a non permetterci di morire e a conquistare una vita sempiterna.

Perché non io? Questa è la domanda che si sta disegnando nel cervello di questa ragazza dallo sguardo acuto. Ci vuole solo un po' di coraggio per formularla senza che il cuore batta più forte e il respiro si faccia affannoso. Perché non puoi essere tu, ragazza, ad ascoltare le voci di quelli che non sono più? Perché non puoi credere di essere capace di calpestare la riga che separa la fine dall'inizio, il mio mondo dal tuo? Calpestare la riga che divide il mondo dei morti da

quello dei vivi. La storia che le ho sussurrato tra queste mura, durante la sua visita alla fine giungerà alla sua mente e non potrà più scacciarla con una carezza sulla fronte o sui capelli.

Tanto è il tempo che ci vuole per imparare qualcosa. Certo ci vuole questa vita e, forse, anche quell'altra.